



File diretto

Fchi e notizie dal mondo della montagna

ALPINISMO HIMALAYANO: MISERIE E NOBILTÀ IN DUE LIBRI SIGNIFICATIVI

Per chi si interroga sul senso dell'alpinismo contemporaneo, in particolare su quello alle altissime quote, dove sempre più frequenti e inquietanti sono le sfide di «normali» persone che scelgono di mettere in gioco tutto, compresa la vita, anche se nulla di nuovo e di significativo c'è in apparenza da conquistare, è arrivato il momento di leggere e di meditare. Due opere di notevolissimo spessore (per ragioni stilistiche, ma anche per l'attendibilità di chi le ha scritte e per le esperienze che le hanno ispirate), due libri che riflettono aspetti diversi anche se non del tutto antitetici di queste sfide, sono per una fortunata coincidenza arrivati a breve distanza l'uno dall'altro sugli scaffali delle librerie. Dopo *Aria sottile* (Corbaccio editore) del giornalista e alpinista americano Jon Krakauer annunciato il mese scorso in queste pagine, che «fotografa» esemplarmente la tragedia all'Everest del '96, quando morirono nove alpinisti impegnati in una spedizione «commerciale», incluse due delle migliori guide, è Marco Bianchi a catalizzare in questi giorni (o, perlomeno, è ciò che gli auguriamo) l'attenzione con il suo primo libro, *Montagne con la vetta* (Vivalda, I Licheni, 228 pagine, 28 mila lire). L'accademico milanese che ha scelto di vivere professionalmente la montagna (a tempo pieno, quindi) vi riversa sei anni di notevolissime esperienze, con sette ottomila scalati, inclusi l'Everest e il K2. Nelle sue sofferte pagine racconta le tecniche adottate per sopravvivere e vincere, i proficui ammaestramenti ricevuti da un maestro dell'himalaismo come il polacco Krzysztof Welicki, i rapporti talvolta problematici con i compagni di spedizione. Come osserva Walter Bonatti nella presentazione, Bianchi denota una sensibilità ai valori spirituali peculiari dell'alpinismo, «quando il desiderio di arrivare in vetta si accompagna alla curiosità di addentrarsi in un universo unico e affascinante in perfetta armonia con la natura». Tuttavia l'interesse del libro non è solo in tali scontate peculiarità dell'autore: è soprattutto nelle risposte che questo alpinista professional-accademico offre ad alcuni «perché dell'alpinismo» che furono il tema di un memorabile libro di Biancardi. Tema da far tremare le vene e i polsi più di una salita all'Everest. E' possibile rischiare, soffrire (e gioire) così intensamente per «fare» a tutti i costi una vetta, in un'epoca in cui tante barriere prestazionistiche (scalate-lampo, concatenamenti, traversate) sono già cadute come birilli e i sogni vengono messi ordinariamente in vendita, compresa una salita all'Everest? E' possibile spendere tanti dollari (o lire italiane, o rupie, fa lo stesso), rinunciare alle sia pure illusorie «garanzie» offerte dalla nostra società, per salire nella generale indifferenza dei media su un colosso di rocce e di ghiaccio? Sia il libro di Krakauer (che offre una grande prova di giornalismo e di alpinismo anche nel fascicolo di marzo di

National Geographic raccontando di una sua salita estrema in Antartide con Alex Lowe) sia quello di Bianchi analizzano questo particolare aspetto della psiche umana inquadrandola nella temperie degli anni in cui viviamo. Semplificando, si può dire che il libro di Bianchi ci rassicura ben più di quello di Krakauer sulla vitalità di un alpinismo non del tutto malato, non del tutto condizionato da pedagoghi esosi, dove l'approdo al tetto del mondo può essere ancora il frutto di un'iniziazione sofferta e di un'ammirevole scelta di vita. Confermando, al pari del libro di Krakauer, quanto il nostro mondo reale, quotidiano, così arido e privo di speranze per chi fatica a convivere, necessiti di sogni, di mete ideali che diano forza alla gente e la trascinino. (R.S.)